

## IL MESSAGGIO DEL PROFESSORE AL LEADER PD

MARCELLO SORGI

**L**a visita di Monti a Melfi non è stata certo una mossa elettorale, anche se più di uno ieri a Montecitorio si ostinava a considerarla così. Ma resta un gesto carico di significato, specie alla vigilia delle dimissioni che il premier dovrebbe rassegnare tra oggi e domani.

**M**onti ha scelto di incontrare i vertici della Fiat e gli operai che lo hanno accolto tra gli applausi, in uno degli stabilimenti a più alta innovazione tecnologica, ben consapevole di attraversare una terra di frontiera, la zona di confine di un esperimento di modernizzazione che molto ha diviso, e continua a dividere, il mondo politico, imprenditoriale, sindacale e del lavoro. E se lo ha fatto, alla vigilia della conclusione dell'esperienza del governo tecnico, è stato proprio per sottolineare l'importanza del percorso riformatore, che in Italia è appena iniziato, e, pur andando incontro a fortissime resistenze, non può essere interrotto. A meno di non voler precipitare il Paese in una condizione marginale, che il premier, con una delle sue espressioni colorite, ha definito uno «stato nirvanico», cioè di assenza e lontananza dalla realtà.

Monti insomma è andato a Melfi, non spinto da interessi elettorali, ma per svolgere un intervento programmatico, che non a caso ha trovato pieno consenso da parte di John Elkann e Sergio Marchionne. A suo giudizio, per l'Italia, come per la Fiat, la scelta del rigore e delle riforme strutturali è infatti obbligata. Abbandonarla adesso, o alimentare illusioni sulla possibilità di un ripensamento, per compiacere un'opinione pubblica stressata dalle conseguenze della crisi, sarebbe «irresponsabile», e porterebbe a «dissipare» i tanti sacrifici compiuti. Serve invece il coraggio, ha ribadito Monti, di insistere con questa medicina: amara, sì, da digerire, ma efficace e presto in grado di dare i suoi effetti e rendere l'Italia «più sana e più forte».

Parola più, parola meno, è quel che Marchionne negli ultimi anni ha cercato di spiegare ai sindacati, trovando l'ascolto di Cisl e Uil, e la dura opposizione di Cgil e Fiom, che ieri manifestavano davanti ai cancelli di Melfi. Così che la necessità di un cambiamento, oltre che tecnologico, anche nell'organizzazione del lavoro, e di una maggiore aderenza alle mutevoli e critiche condizioni dei mercati, sono diventate l'oggetto, non solo di un confronto aziendale e sindacale, ma anche di un serrato dibattito interno e di divisioni nella sinistra italiana, tra la parte riformista più attenta alle esigenze del cambiamento, e quella più radicale, decisa a rappresentare il fronte del No.

E' proprio per questo che Monti, al suo penultimo giorno di governo, ha scelto di andare a Melfi, per segnare un «punto e a capo» nei rapporti tra l'Italia e la sua maggiore azien-

da, per incoraggiare i lavoratori che hanno accettato la svolta, e rassicurarli sul fatto che «dopo la semina verrà il raccolto». Il suo discorso, formalmente rivolto agli operai della Fiat, era in realtà indirizzato anche a Bersani, alla vigilia di una campagna elettorale che rischia di incrinare il rapporto tra il presidente del Consiglio che ha guidato il Paese fuori dal pantano in cui s'era cacciato e il suo alleato fino a ieri più fedele. Al segretario del Pd, al momento il suo più probabile successore a Palazzo Chigi, Monti ha inteso dire che non è lui ad aver cambiato idea e ad essersi allontanato dal progetto riformatore che i tecnici, in un anno appena, hanno potuto realizzare solo in parte. È piuttosto il Pd che, coalizzandosi con Vendola, ha scelto come alleato uno dei più decisi avversari del governo e della politica che finora aveva appoggiato.

Bersani dunque deve chiarire come pensa di coniugare la sua vocazione riformatrice con lo «stato nirvanico» e con le iniziative antagoniste della sinistra radicale. Non è un compito facile per il segretario democratico eletto candidato premier alle primarie. Monti è il primo a saperlo. Ma proprio per questo, è il messaggio sottinteso, non c'è ragione di farsi la guerra. Se Bersani, nell'interesse dell'Italia, confermerà la volontà di riprendere la strada delle riforme, si potrà certamente tornare a collaborare dopo il voto.

